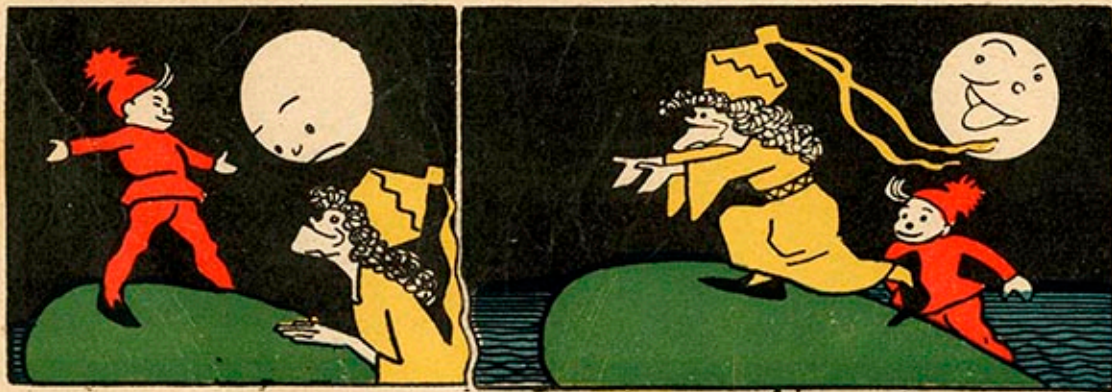
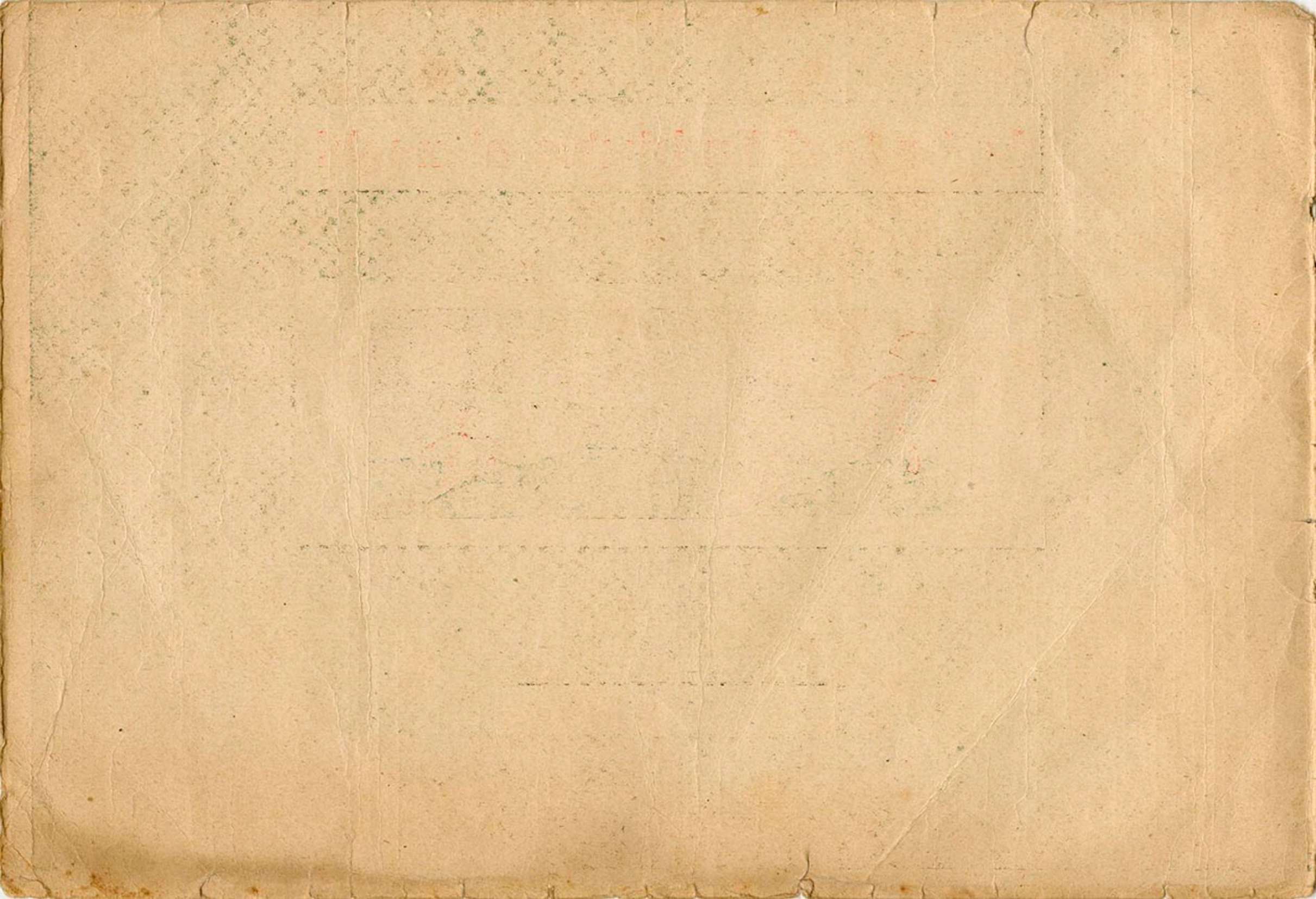


Le burle di Furbicchio ai maghi



RACCOLTA GAIA - N. 4



RACCOLTA GAIA

N^o 4

FILIBERTO SCARPELLI

Le burle di Furbicchio ai maghi



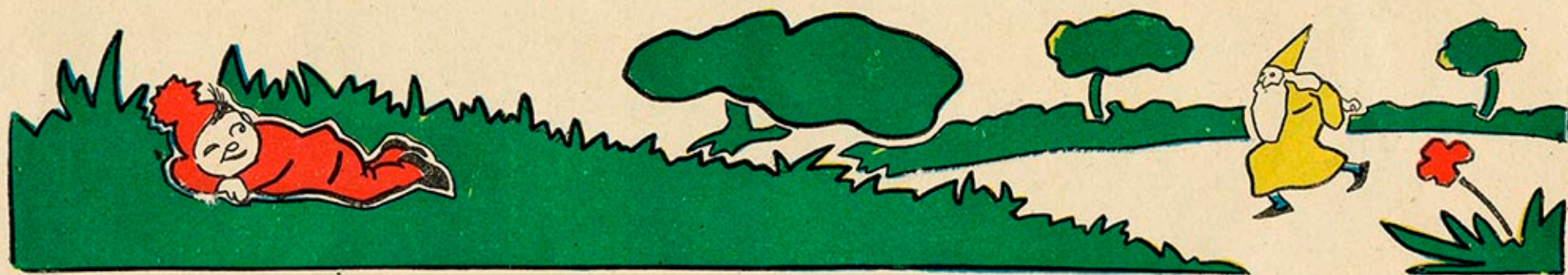
CASA EDITRICE IMPERIA

VIA L. SETTALA 22

MILANO

Proprietà letteraria e artistica riservata (Ie-V-1924)
Copyright Maggio 1924 by Casa Editrice Imperia
Made in Italy

Mago Trucco e... il lupo

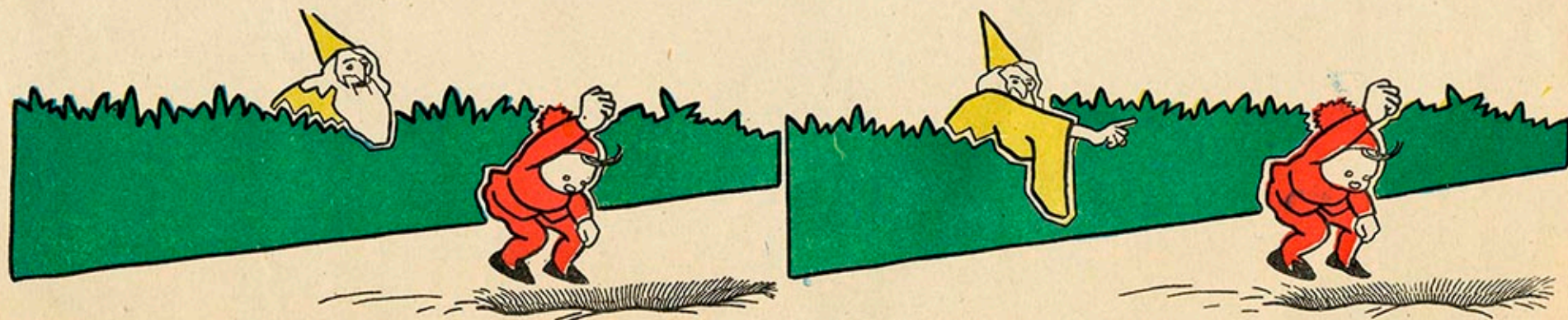


Sopra il bimbo, a tradimento,

vuol piombare Trucco, ma

quei l'ha visto da lontano

e formato ha già il suo piano.



Quando il mago giunge a tiro,
presso un buco il bimbo sta;

e par ch'egli sia in agguato,
poichè tiene un pugno alzato

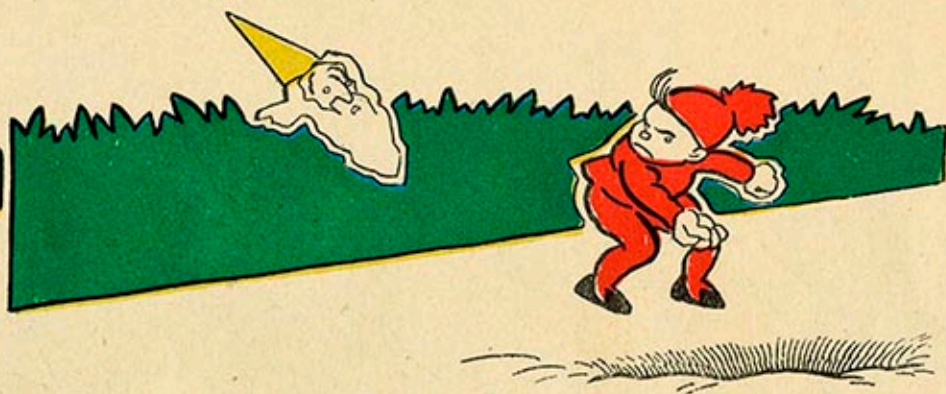
Trucco cede, come al solito,
alla sua curiosità,

e gli chiede per che cosa
la man levi, minacciosa.



Ma Furbicchio, grave in viso,
gli fa segno di tacer.

Poi susurra, ancor più cupo:
— Taci, Trucco, or esce il lupo. —



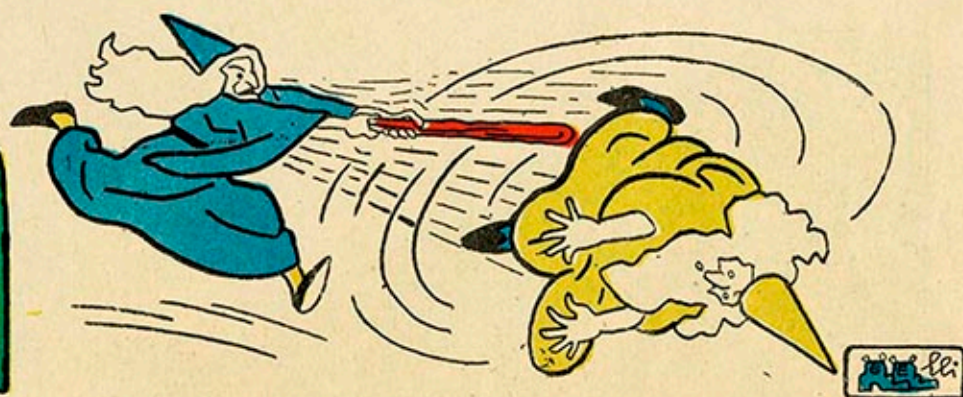
Mago Trucco si fa smorto
ed il bimbo dice allor:

— Se lo prendo ben sul grugno,
te lo ammazzo con un pugno! —



Tra Furbicchio, e un lupo, il mago
non sa quale sia il peggior,

e gli par saggio parere
che sia meglio non vedere.



E poi cerca alla Trucona
un pretesto d'inventar.

Ma la furba, che capisce,
col bastone lo finisce.

Mago Trucco nel precipizio

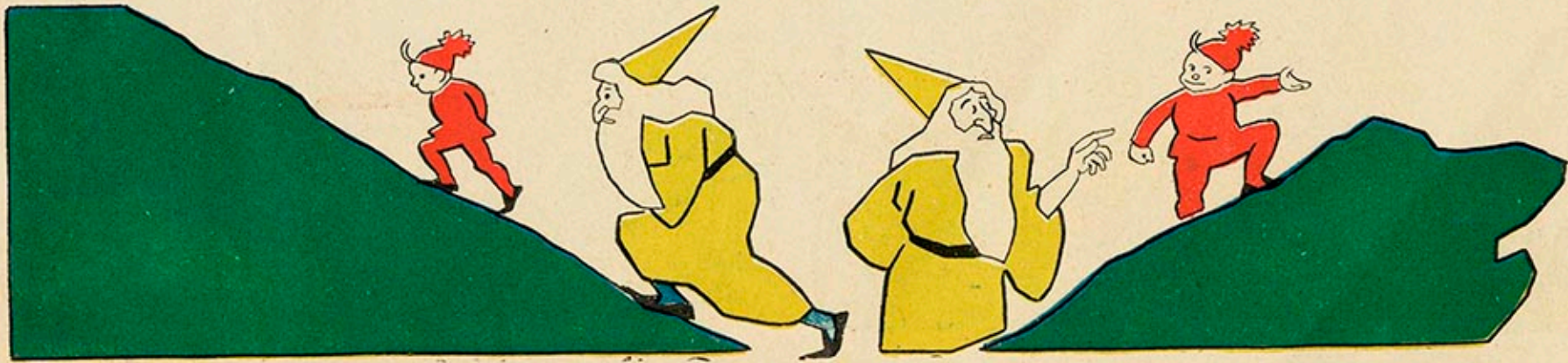


Dice a Trucco la Trucona:

Nella valle io vado giù,

e là in fondo attendo che

tu Furbicchio butti a me. —



Or Furbicchio con il Mago
su per l'erta piano va,

ed il Mago mulinando
sta il progetto suo nefando.

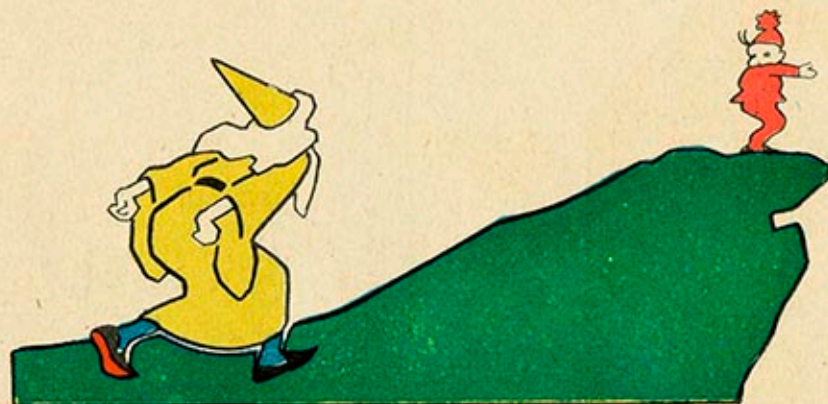
— Guarda qui che precipizio!
Lo vorrei perfin saltar. —

E Furbicchio al compagno
vuol chiarir la sua intenzione.



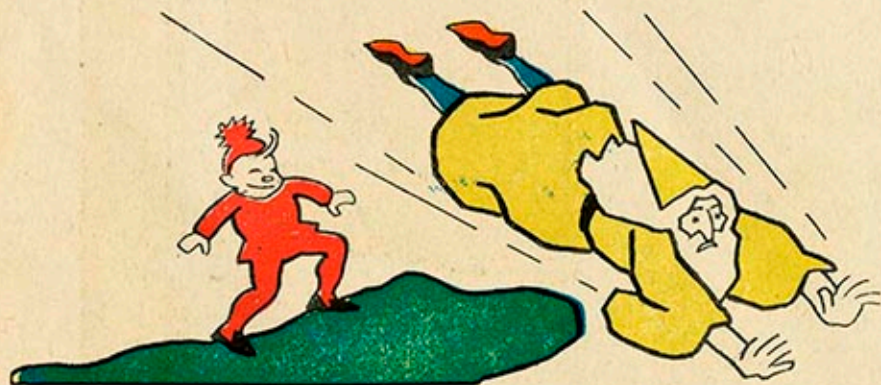
— Io mi metto lì sull'orlo
(ed accorto ecco vi va)

— Tu mi dai uno spintone
ed io salto via il burrone. —



Trucco prende ora lo slancio

E Furbicchio fa attenzione...



Sì che quando il Mago giunge

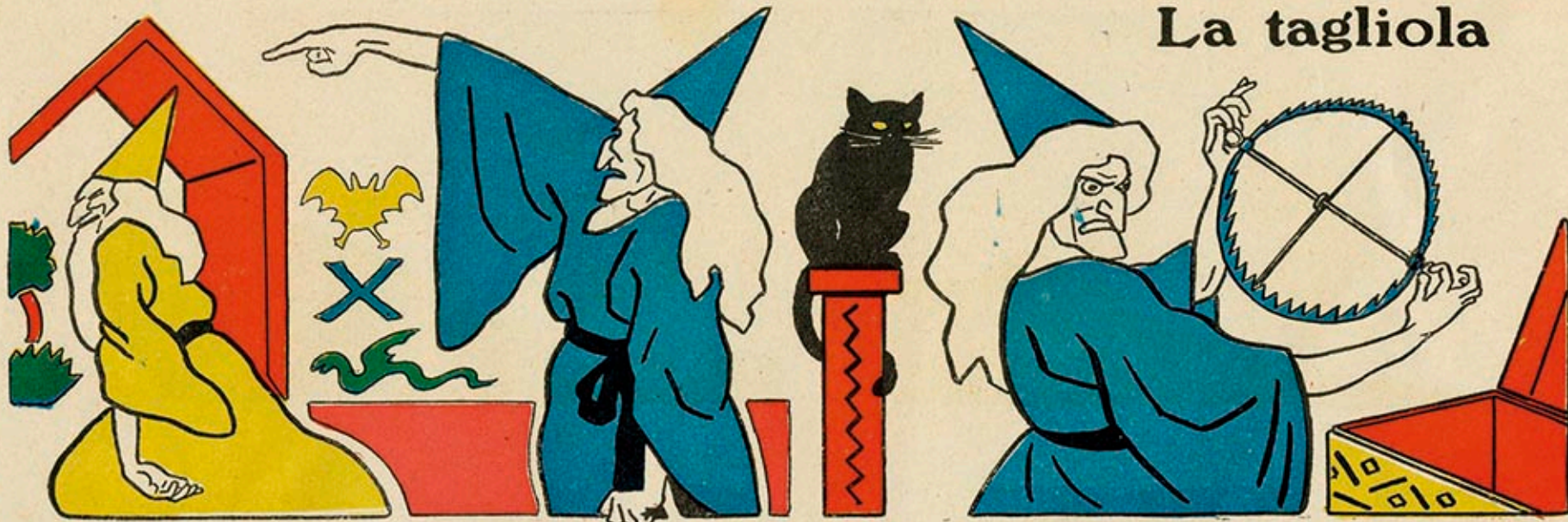
è Furbicchio molto lunge.



E Trucona che li aspetta
vede a un tratto giù arrivar

il marito in tale arnese,
che n'avrà per oltre un mese!

La tagliola



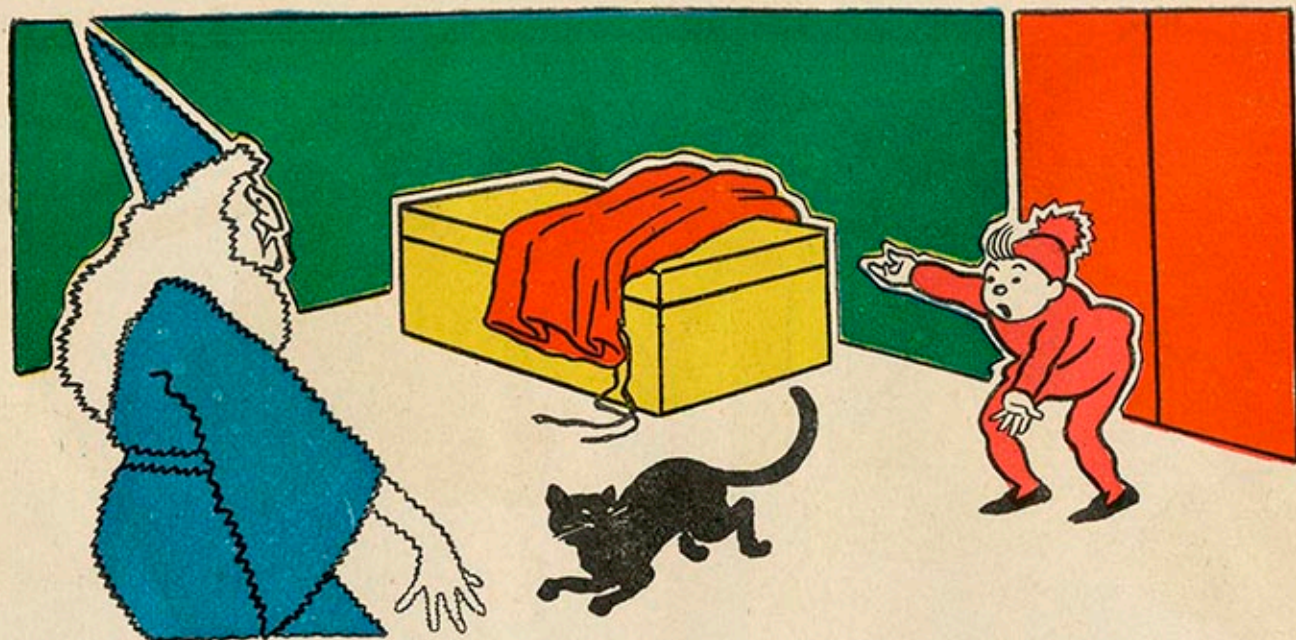
La Trucona dice a Trucco:
— Voglio far tutto da me.
Tu va fuori e non tornare
che al momento di pranzare. —

Mago Trucco è molto lieto
di cavarsela così,
e la Maga, appena sola,
tira fuori una tagliola.



Poi prepara una gran pentola,
chè Furbicchio ha da bollir;
e la trappola dispone
per il bimbo far prigione.

Quando il bimbo allfine giunge,
sembra in preda a gran terror.
Grida: — Vengono son tanti! —
E Trucona: — Chi? — — I briganti!

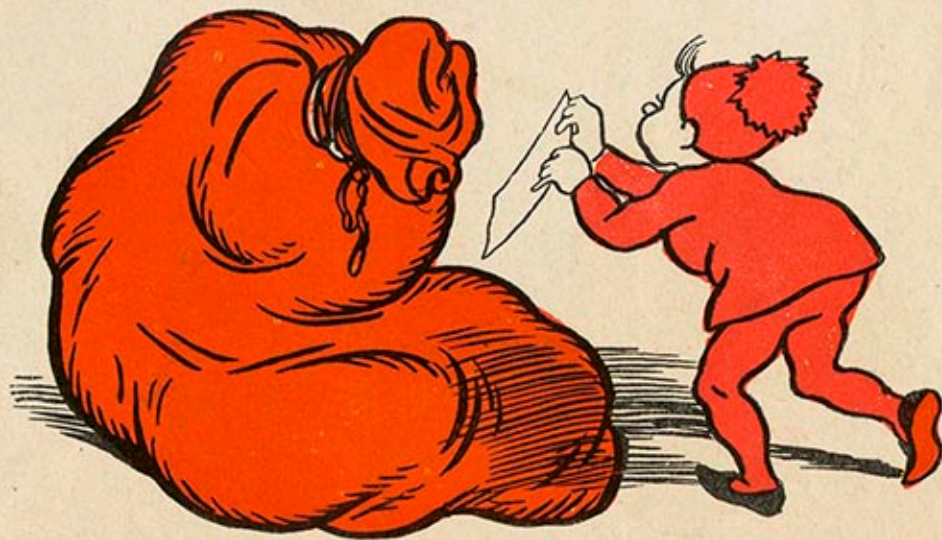


■ Ne ho ammazzati cinque o sei;
— ma ora vengono sin qui!

Su, nasconditi, per Bacco!
Ecco, là, dentro quel sacco! —

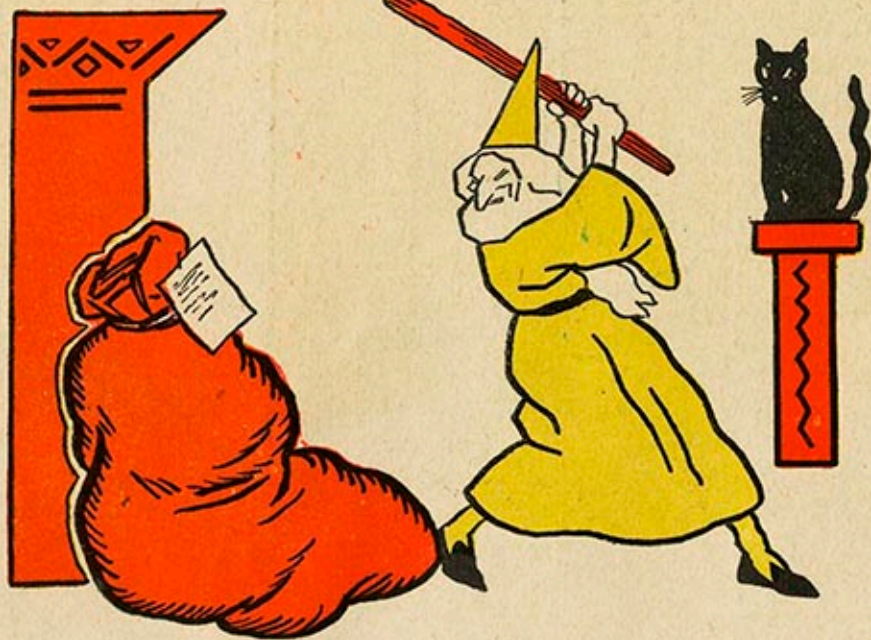


La Truccona, spaventata,
dentro il sacco entrata è già,
e Furbicchio stretta lega
ben nel sacco quella strega.



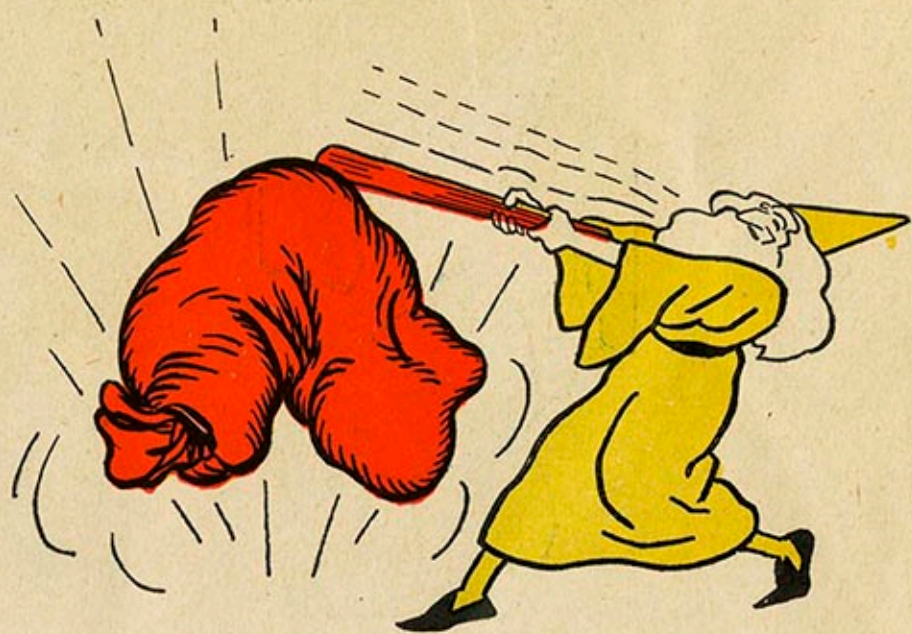
Poi, tranquillo, prende un foglio
e vi scrive su così:
*O mio caro maritino,
dentro il sacco c'è il bambino.*

*Vado a prendere la legna.
Che sia morto al mio ritorno.*
(Di Truccona, con gran cura,
ha imitato la scrittura).



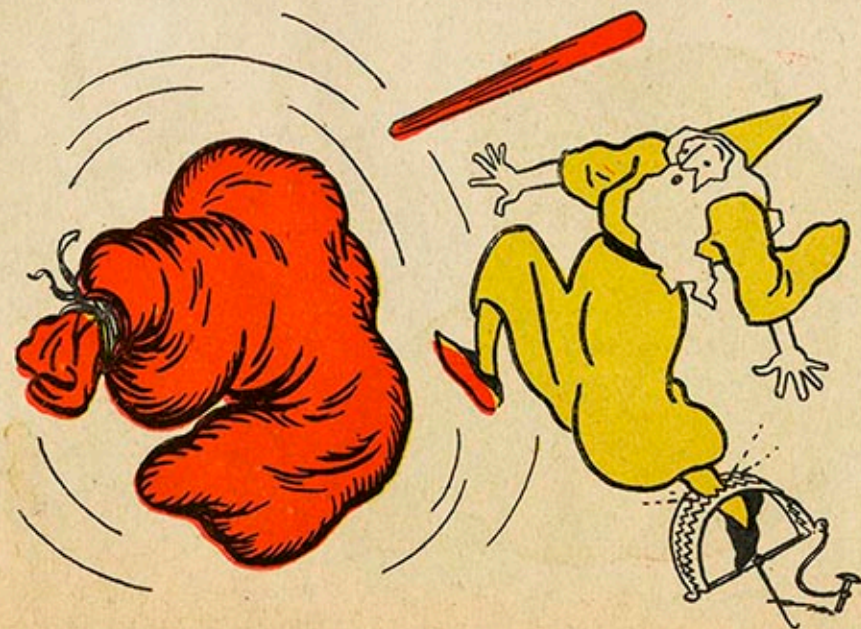
È contento molto Trucco,
quel foglietto nel veder

e, con forza smisurata,
tira al sacco una legnata.



La Truccona getta un urlo,
chè si sente massaccrar.

Al gridar della consorte,
Trucco picchia anche più forte.



Riconosce alfin la voce
della cara sua metà;...

indietreggia, spaventato....
nella trappola è cascato!



Or dal sacco e dalla trappola
van gridando con furor,

e s'accusano a vicenda
della lor sorte tremenda.

NICOLA IL FILOSOFO

Dopo aver servito il suo padrone per sette anni, Nicola un bel giorno gli disse:

— Riverito signor padrone, io ho ormai finito il mio lavoro, vorrei tornare a casa per rivedere mia madre; mi dia dunque il prezzo delle mie fatiche.

— Tu mi hai servito fedelmente e con intelligenza — rispose il padrone — la ricompensa sarà adeguata al merito.

E, così dicendo, gli diede una verga d'oro che poteva pesare sup-
pergiù cinque o sei libbre.

Nicola levò di tasca il suo fazzoletto, vi avvolse la verga, se la caricò sulle spalle e si mise in istrada per la casa paterna.

Cammina, cammina, mettendo una gamba davanti all'altra, finì coll'imbattersi in un cavaliere che gli veniva incontro, gioioso e fresco, montato su di un superbo cavallo.

— Oh! — disse Nicola — com'è bello avere un cavallo! Ci si monta sopra, si sta in sella più comodi che in poltrona, si fa la strada senza accorgersene e non si consumano mai le scarpe!

Il cavaliere, che l'aveva sentito, gli disse:

— Eh! Nicola, perchè mai tu percorri a piedi la tua strada?

— Ah! non dirmelo — gli rispose Nicola — e questo non sarebbe ancora niente, se non avessi in ispalla una verga d'oro che mi pesa maledettamente e che non so chi mi trattenga dal buttare in un fosso!

— Vuoi che facciamo un cambio? — domandò il cavaliere.

— Quale? — fece Nicola.

— Io ti do il mio cavallo e tu mi dai la tua verga.

— Volentieri — disse Nicola — ma vi avverto che è tremendamente pesante.

— Oh! non sarà poi questo che ci impedirà di fare l'affare — disse il cavaliere.

E, disceso da cavallo, presa la verga e aiutato Nicola a salire in sella, continuò:

— Quando vorrai andare adagio tirerai a te la briglia dicendo:

« Oh! », quando invece vorrai correre la lascerai gridando: « Hop! »

Nicola non stava in sè dalla gioia sentendosi così comodamente seduto in sella: andò dapprima al passo perchè era un cavaliere assai mediocre, poi al trotto e infine pensò che non ci sarebbe stato alcun male ad azzardarsi a un piccolo tempo di galoppo; allentò dunque la briglia e fece schioccare la lingua gridando: « Hop, hop! »

Il cavallo spiccò un salto e Nicola andò a rotolare dieci passi lontano.

La bestia, sbarazzatasi del cavaliere, partì come una freccia ventre a terra e Dio sa dove sarebbe andata a finire se un contadino che conduceva una mucca non le avesse sbarrata la strada.

Nicola si rialzò e, tutto indolenzito, corse verso il suo cavallo che il contadino teneva per la briglia, e tutto sconcolato per lo scacco subito disse al brav'uomo:

— Grazie, amico mio!... è una cosa ben stupida l'andare a cavallo, specialmente quando si ha una bestiaccia come questa che si dimena finchè ha disarcionato il cavaliere a rischio di fiaccargli l'osso del collo!

« Ah! come preferirei una mucca! — continuò Nicola con un sospiro — si segue comodamente per di dietro e si ha soprammercato il suo latte... senza contare il burro e il formaggio. Non so quanto darei per avere una mucca come la vostra, parola di Nicola! »

— Dal momento che vi piace tanto — replicò il contadino — prendetela, consento a scambiarla col vostro cavallo.

Nicola fece un salto dalla gioia e prese la mucca per la cavezza. Il contadino saltò in sella e disparve.

E Nicola si rimise allora in cammino spingendo la mucca davanti a sè e pensando al meraviglioso affare che aveva fatto.

Arrivato ad un albergo si mangiò con grande appetito tutto quello che aveva portato con sè dalla casa del padrone: un eccellente pezzo di formaggio e del pane, si fece portare un bicchiere di birra pagando coi quattro soldi che gli erano rimasti in tasca e poi continuò il cammino verso il paese natale.

Verso mezzogiorno il caldo divenne soffocante e, per colmo di sventura, Nicola si trovava in quel momento in una landa completamente deserta per due miglia all'intorno.

Il calore era così insopportabile che il nostro povero eroe aveva la lingua tre palmi fuori della bocca.

— Ma c'è un rimedio a questo — pensò Nicola — mungo la vacca e col suo latte mi disseto.

Detto fatto attaccò la mucca ad un albero disseccato e, siccome non aveva secchio, posò per terra il suo cappello di cuoio. Ma per quanto si sforzasse, non gli riuscì di far uscire una sola goccia di latte dalla mammella della bestia. Non è da credersi che la mucca non avesse latte, ma Nicola mungeva così male che ad un tratto si sentì sferrare addosso un calcio tale che lo mandò ruzzoloni dieci passi lontano dove rimase per un bel po' a rotolare a destra e a sinistra prima di potersi rimettere in piedi.

Per fortuna passava di là in quel momento un carrettiere con la sua carretta sulla quale aveva un porco che gli gridò:

— Ohi! amicone, che ti è successo? Forse che sei ubbriaco?

— Tutt'altro — rispose Nicola — muoio di sete.

— Questa non è una buona ragione... gli ubbriachi hanno sempre sete; ad ogni modo, ragazzo mio, eccoti di che bere un sorso.

Aiutò Nicola a rialzarsi e gli presentò un fiasco. Questi l'avvicinò alla bocca e bevve una lunga sorsata. Dopo di che, avendo ripigliati i sensi, domandò al carrettiere:

— Sapreste dirmi un po' perchè la mia mucca non fa latte?

Il carrettiere, naturalmente, si guardò bene dal dirgli che era perchè non sapeva mungerla.

— È vecchia — gli spiegò — e non è più buona a nulla.

— Neanche ad ammazzare?

— Bravo... chi vuoi che mangi una mucca vecchia... tanto varrebbe mangiare un asino!

— Ah! — disse allora Nicola — se avessi un bel porchettino come il tuo, quello è buono dalla testa fino ai piedi: colla sua carne si fa il salame, col suo sangue si fa il budino, colle sue setole si fanno le spazole...

— Senti — rispose il carrettiere — per farti un favore, e solo per farti un favore veh! io do il mio maiale e tu mi dai la mucca.

— Che Dio te ne renda grazia brav'uomo! — disse Nicola.

E consegnata la mucca al carrettiere, fece discendere il porco dalla carriola, prese il capo della corda per trarselo dietro, e continuò il suo cammino pensando come alla fine tutto andasse secondo i suoi desideri. Non aveva fatto cinquecento passi che un giovinotto che portava sotto braccio un'oca morta, lo raggiunse. Per ingannare la noia della strada Nicola cominciò a parlargli della sua allegria e degli scambi fortunati che aveva fatti. Dal canto suo il giovine gli comunicò che portava la sua oca a una festa di battesimo.

— Prova un po' a soppesarla — disse a Nicola. — È pesante eh? L'ho ingrassata per sei settimane a furia di castagne... chi ci metterà i denti dovrà asciugarsi il grasso dalle due parti del mento!

— Già — rispose Nicola — ma il mio maiale pesa per lo meno venti volte tanto.

Il giovinotto si guardò d'attorno con aria cogitabonda e alla fine disse tentennando il capo:

— Senti... io non ti conosco che da dieci minuti ma tu mi sembri un buon figliolo e bisogna che tu sappia che per quanto riguarda il tuo maiale può darsi che tutto non sia perfettamente in ordine: ne è stato rubato uno al curato del villaggio che ho attraversato poco fa, e io ho il sospetto che sia il tuo. Si è scoperto il furto e si sono spediti dei contadini armati alla caccia del ladro e... tu mi capisci... passeresti un brutto quarto d'ora se ti si trovasse in possesso del maiale... Il meno che ti potrebbe capitare sarebbe di essere condotto in prigione e di essere trattenuto fino a quando l'affare non si fosse chiarito.

A queste parole una paura tremenda prese Nicola.

— Per l'amor di Dio! — disse — levami da quest'impiccio, caro amico, tu conosci meglio di me il paese e potrai cavartela facilmente... dammi la tua oca che io ti do il maiale.

— Diavolo, diavolo... — fece il furbone — sto per giocare una carta arrischiata... Ma d'altra parte non posso lasciare un amico nell'imbarazzo...

E, preso il maiale di Nicola, gli diede l'oca e si buttò in un sentiero traverso.

Nicola continuò il suo cammino, sbarazzato dai suoi timori, portando allegramente l'oca sotto il braccio.

— A pensarci bene — diceva fra sè — oltre a essermi sbarazzato

di un bel grattacapo, ho fatto anche un affare eccellente. Prima di tutto, questa è un'oca che mi darà un arrosto meraviglioso, non solo, ma che, arrostendo, mi procurerà una tale quantità di grasso da poterne fare delle tartine per due mesi, e poi colle sue penne bianche mi farò un cuscino soffice soffice sul quale dormirò come un papa. Senza contare la gioia di mia madre cui piace tanto l'oca!...

Aveva appena finito di fare questo ragionamento che s'imbattè in un uomo che portava, rinchiusa nel fazzoletto, una cosa che, a giudicare dai movimenti e dai sobbalzi che gli imprimeva, doveva essere un animale vivo molto desideroso di riacquistare la sua libertà.

— Che avete là dentro? — domandò Nicola.

— Dove, là dentro? — disse il viandante.

— Nel fazzoletto!

— Oh! niente — fece l'altro ridendo — è una pernice che ho fatto giusto giusto in tempo a pigliare, viva, per il collo; e voi che portate là?

— Lo vedete... è un'oca e delle più belle — rispose Nicola mostrandogliela.

Costui la guardò con aria di sprezzo, la prese e l'annusò.

— Hum! — disse poi — quando contate di mangiarla?

— Domani sera, con mia madre...

— Buon pro vi faccia — disse l'altro ridendo sgangheratamente.

— Certo... lo spero bene... ma perchè ridete?

— Rido perchè la vostra oca è appena appena buona da mangiare oggi, supposto anche che a voi piaccia un po' passata.

— Diavolo... lo credete sul serio?

— Caro amico, sappiate, per vostra norma, che quando si compera un'oca si compera viva così si può uccidere quando si vuole e mangiare quando più conviene: date ascolto a me, se volete trovare ancora un utile, fatela arrostire al primo albergo che incontrerete e mangiatela fino all'ultimo pezzetto.

— No, disse Nicola, facciamo meglio: prendete la mia oca e datemi la vostra pernice che è viva, io l'ammazzerò domani mattina e domani sera sarà pronta per esser cucinata.

— Un altro ti chiederebbe un compenso, ma io, che sono un buon amico, quantunque la mia pernice sia viva e la tua oca morta, te la do alla pari.

Nicola la prese, la rinchiusa nel fazzoletto annodandolo per le quattro cocche e impaziente d'arrivare il più presto possibile, lasciò che il suo compagno entrasse in un albergo a mangiar l'oca e continuò il cammino attraverso al villaggio.

Appena uscito da questo trovò un arrotino che affilando coltelli e forbici cantava la prima strofa d'una canzone che conosceva.

Nicola si fermò e si mise a cantare la seconda.

L'arrotino cantò la terza.

— Dal momento che siete così allegro — gli disse Nicola — dovete essere anche contento.

— Eh! non c'è male — rispose questi — il mestiere va bene e tutte le volte che metto mano alla mola è una moneta d'argento che mi viene in tasca. Ma cos'avete là che si agita tanto nel vostro fazzoletto?

— È una pernice viva.

— Ah! e dove l'avete presa?

— Non l'ho presa, l'ho avuta in cambio d'un'oca.

— E l'oca?

— In cambio d'un maiale.

— E il maiale?

— In cambio d'una mucca.

— E la mucca?

— In cambio d'un cavallo.

— E il cavallo?

— In cambio d'una verga d'oro.

— E la verga d'oro?

— Era il prezzo di sette anni di lavoro!

— Cipicchia... li sapete far bene i vostri affari voi!

— Eh! non c'è male... Solamente, una volta ritornato a casa, mi occorrerebbe un mestiere sul genere del vostro.

— Vedo... Vedo...

— È molto difficile?

— Oh! tutt'altro, vedete... non c'è che da far girar la mola e da avvicinarvi i coltelli e le forbici d'arrotare.

— Già... ma è necessaria una pietra!

— Guardate — disse l'arrotino spingendo col piede una mola

vecchia, — questa mi ha procurato più danaro di quel che pesa, e si che pesa molto!...

— E costa molto cara, vero, una pietra come questa?

— Diavolo... abbastanza, ma voi mi piacete... ecco... Datemi la vostra pernice e io in cambio vi do la mola... Va bene?

— Perbacco, non domando di meglio — disse Nicola — dal momento che avrò del danaro tutte le volte che vi porrò mano, di cosa dovrei d'ora innanzi preoccuparmi?

Diede così la pernice e prese la mola frusta che l'altro aveva messa da parte perchè inservibile. Poi, con la pietra in ispalla, partì col cuor contento e gli occhi pieni di soddisfazione.

Tuttavia dopo aver percorse un paio di miglia, affaticato dal peso della mola e anche perchè era in cammino dalla mattina, cominciò a sentirsi un po' stanco.

Cionondimeno continuò a camminare e quando Dio volle arrivò

ad una sorgente dove gorgogliava un'acqua più limpida del cielo che rifletteva.

— Andiamo — gridò Nicola — è proprio detto ch'io debba aver fortuna fino in fondo... proprio quando stavo per morir di sete ecco una fontana!...

E, posta la pietra sull'orlo della sorgente, sdraiatosi ventre a terra si diede a bere avidamente a lunghe sorsate per cinque minuti di seguito. Ma nel rialzarsi un ginocchio gli scivolò; volle attaccarsi alla mola, ma attaccandosi, spinse la pietra che cadde nell'acqua e scomparve nella profondità dell'acqua.

— In verità — disse allora Nicola trattenendosi un minuto in ginocchio per pronunciare la sua preghiera di ringraziamento, il buon Dio è stato veramente buono di avermi sbarazzato di questa pietra inutile e pesante senza che abbia il più piccolo rimprovero da farmi!

E, alleggerito di impacci di qualsiasi genere, le mani e le tasche vuote ma il cuor contento, riprese correndo la via della casa materna.

GLI OCCHI DI LUPO

Un giorno tre Caprette si smarrirono nella montagna.

Gira di qua, gira di là per il bosco, non trovavano mai la via di uscita, quando, tutt'a un tratto, udirono, in lontananza, l'ululato d'un lupo.

— Povere noi, siamo spacciate! — dissero mettendosi a piangere disperatamente!

Erano così impaurite, che non sapevano nemmeno da qual parte scappare.

Ma per loro fortuna, proprio in quel momento, incontrarono una vecchia Volpe.

— Perchè piangete, belle Caprettine?

— Piangiamo, perchè abbiam sentito il Lupo ululare e siamo sicure che il Lupo verrà a mangiarci tutte e tre.

— Non abbiate paura — le confortò allora la Volpe. — V'insegnerò io la maniera di sfuggire al Lupo. Ma prima voglio sapere che cosa mi date.

— Tutto il nostro latte ti diamo — promisero le tre Caprette.

— Sta bene. Lasciate fare a me.

La Volpe prese subito a fare delle pallottoline di terra e le mise sulla cima delle corna a due delle caprette.

— Quando Messer Lupo vi verrà incontro, vi farà queste e queste domande e voi gli darete queste e queste risposte; sarete salve di sicuro. E diede loro le sue istruzioni.

Venne infatti li Lupo di lì a poco e, non appena vide le tre Caprette, domandò subito cos'avessero in cima alle corna.

— Occhi di lupo — risposero, senza esitare, le tre Caprette, indettate dalla Volpe.

— O questa Capretta perchè non ne ha? — domandò il Lupo impensierito.

— Perchè vuole i vostri! — risposero le Caprette.

Sentendo questo, il Lupo fu così spaventato che scappò via a tutta corsa.

E così le tre Caprette furono salve per la trovata della Volpe astuta.

Mago Astronomo bastonato



La Trucona, sfiduciata,
ha deciso di chiamar
suo fratello, uno scienziato,
mago anch'esso, e rinomato.

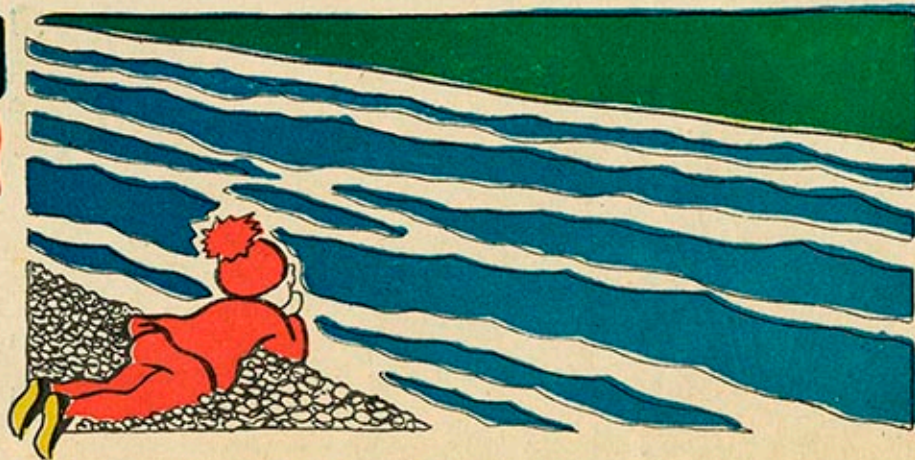


Mago Astronomo, arrivato,
tutto attento, ode narrar
dei parenti le tremende,
incredibili vicende.

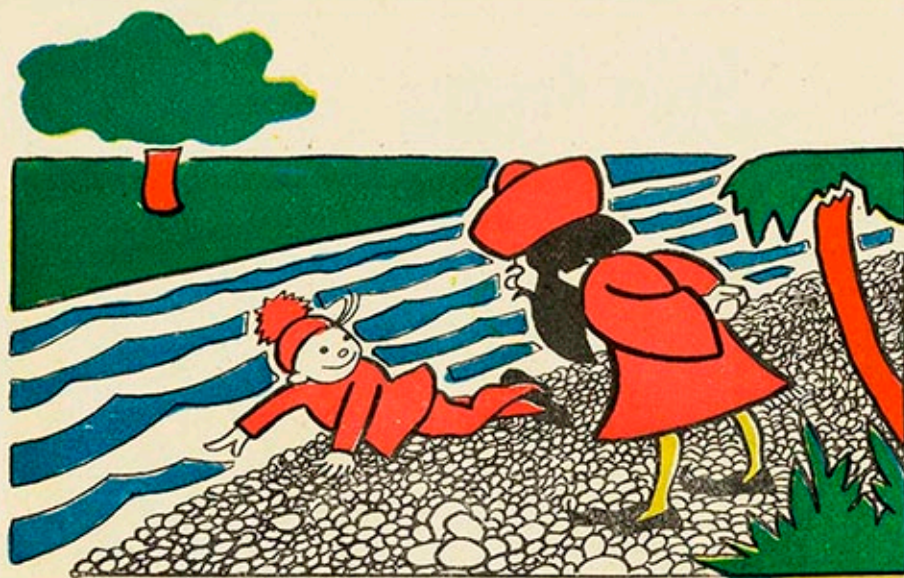
— Fate ai maghi disonore!
tuona, pieno di furor.
— Quel Furbicchio mi ha burlato
la sorella ed il cognato!



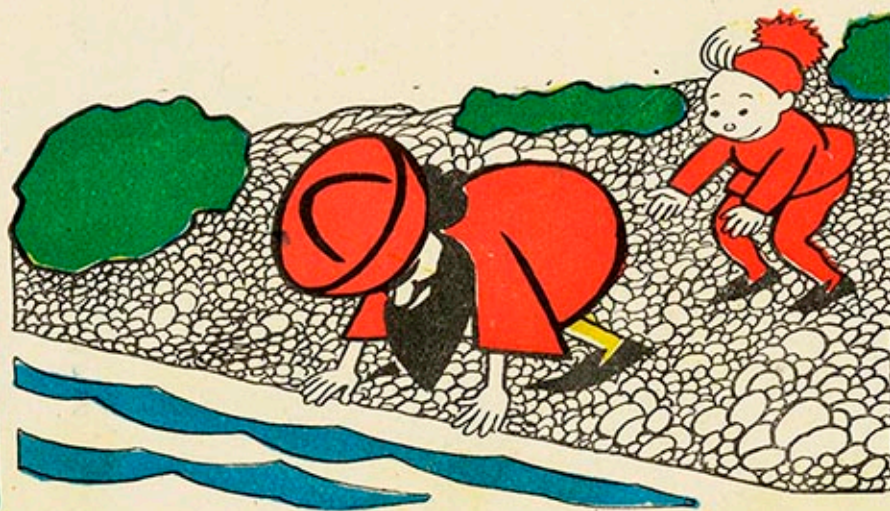
Vendicati, ve lo giuro,
voi sarete oggi da me! —
E si mette egli in cammino
alla caccia del bambino.



Ma Furbicchio sta nascosto
cautamente, tutto il dì,
poi, pacifico, si sdraia
presso un fiume, sulla ghiaia.



Giunge Astronomo scienziato,
e gli grida: — Che fai lì? —
— A studiare il ciel m'addestro
da vicino, o mio maestro!



Chè nell'acqua si rispecchia
ad un metro sol da me.
Se sul fiume vi chinate,
con la mano lo toccate. —

Lo lusinga quel « Maestro »;
il ciel spera di toccar,
e, poichè Furbicchio insiste,
lo scienziato non resiste.

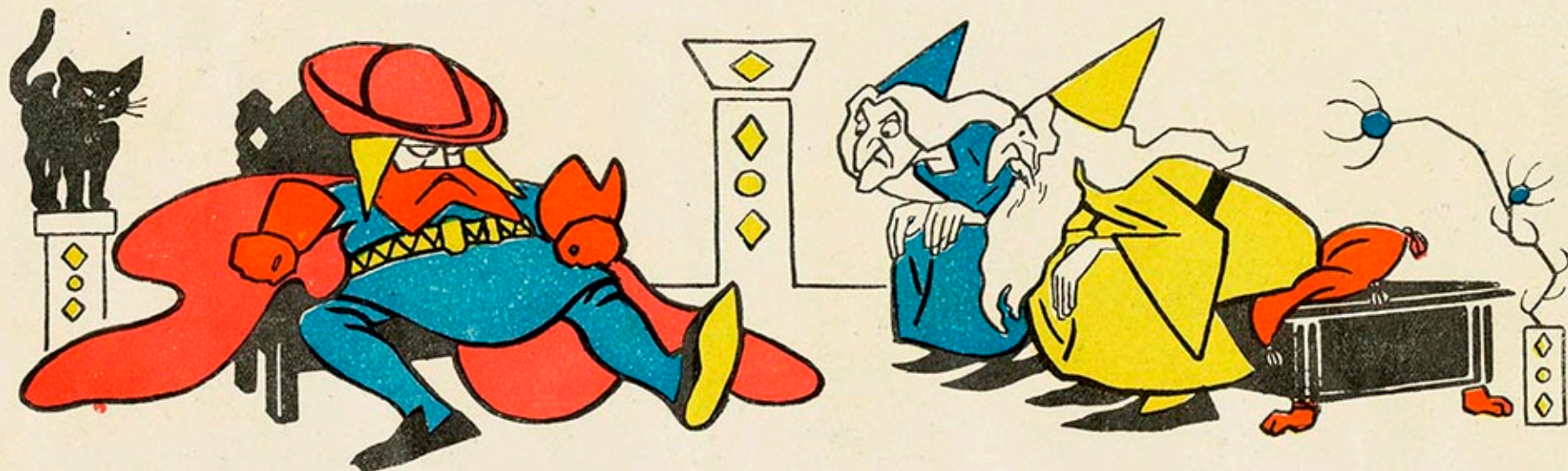


Una volta steso al suolo,
afferrato viene a un piè;
delle stelle vede il lume
dentro, a bagno, nel gran fiume.



Ride Trucco, in un cantone,
quando a sera ritornar
vede il mago, suo cognato,
da Trucona bastonato.

Il Consigliere burlato

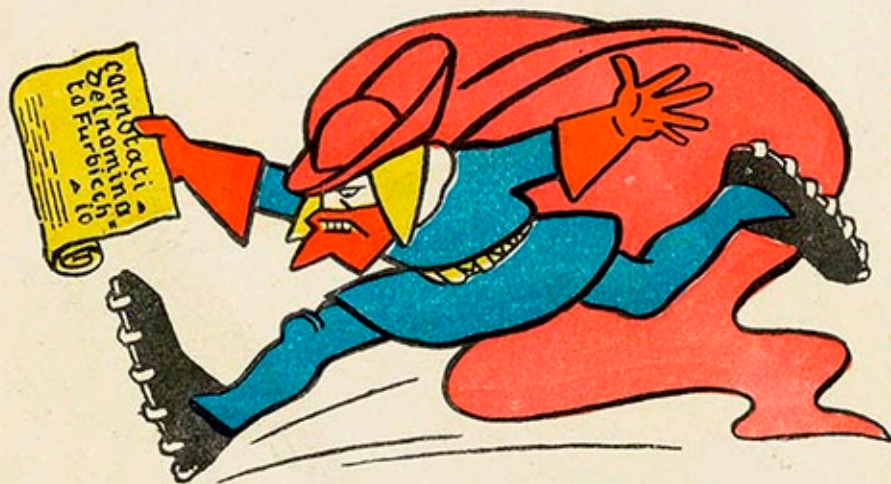


Dice Trucco: — Mio fratello,
consigliere d'un gran Re,

ci potrà forse aiutare
e lo mando oggi a chiamare.

Ascoltato quei il racconto
esce a dire, fuor di sè:

— Dunque voi siete trastullo
d'uno stupido fanciullo! —

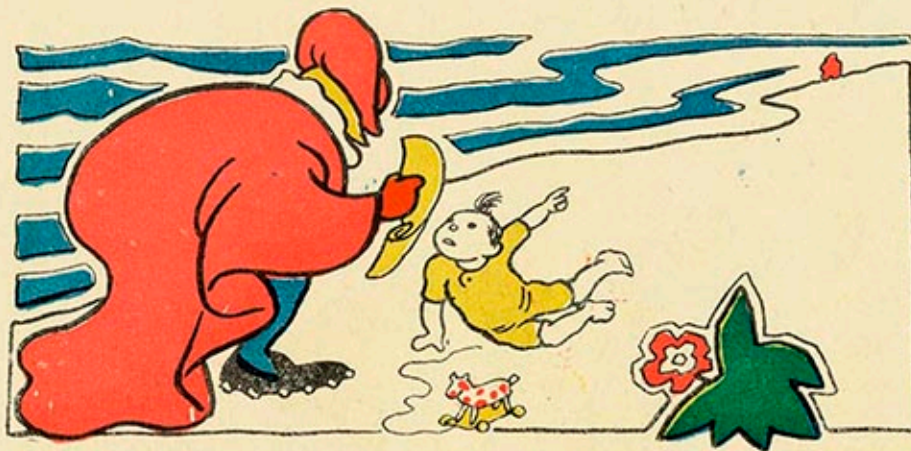


Inforcato un par d'occhiali
e ferrati i lunghi piè,
di Furbicchio va alla caccia
dimenando gambe e braccia.

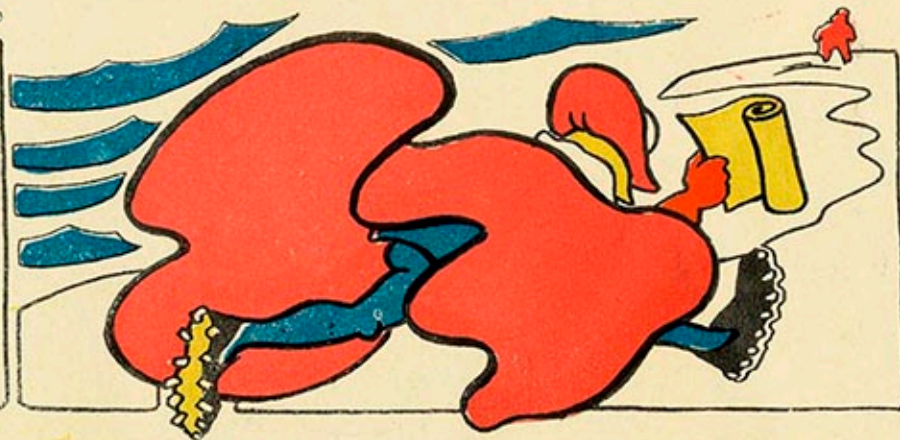


Del bambino i connotati
ha portato anche con sè:
sa che veste sempre in rosso
e ch'è piccolo e un po' grosso.

Sulla riva del gran mare,
solo, in maglia il bimbo sta;
ma del Mago è tal l'acume,
che neppur crede al costume.

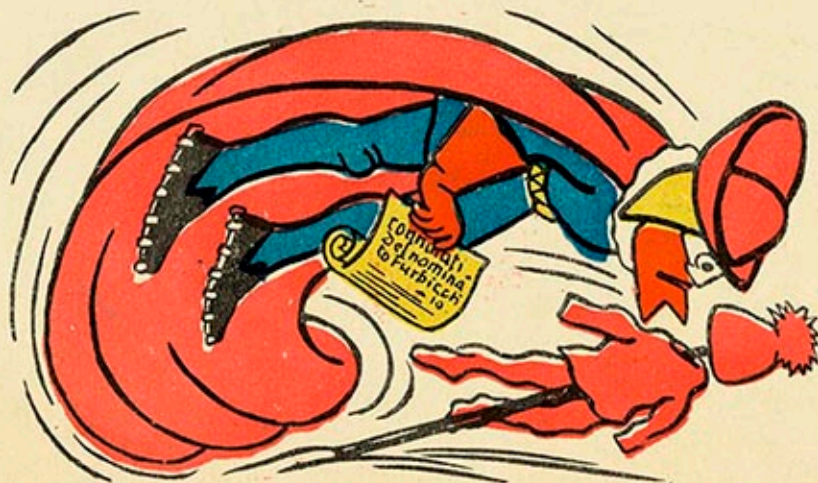


È, però, tal uom prudente,
che in error non vuol cascar;
quindi chiede: — Dimmi un po',
sei Furbicchio? — E l'altro: — No! —



E, accennando con la mano,
poi soggiunge: — Sta laggiù.
Non vedete un punto rosso?
Egli scappa a più non posso! —

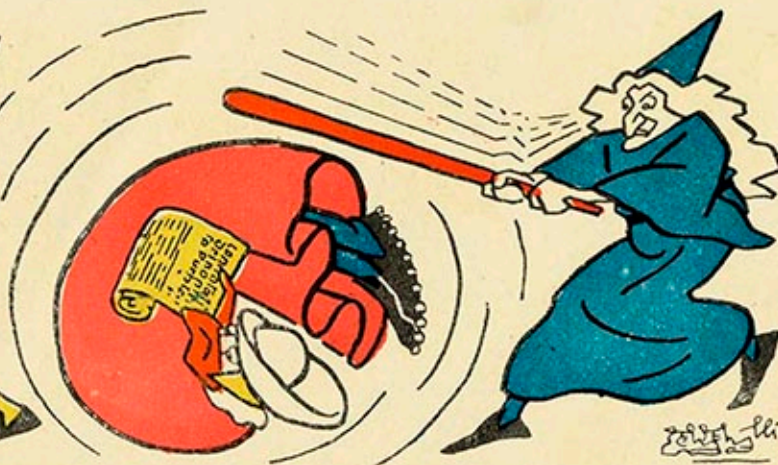
Ben sicuro il Consigliere
che quest'è la verità,
va a piombare in un baleno
su quel punto rosso in pieno.



Ma gli tocca di vedere
che il fanciullo lo burlò,



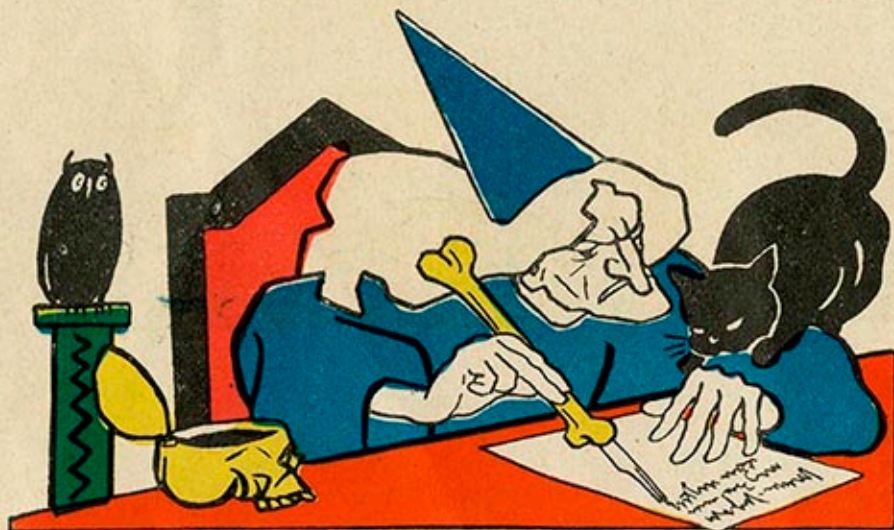
poichè il furbo gli ha servito
un baston, rosso vestito.



Al cognato, disperato
per lo smacco che subì,

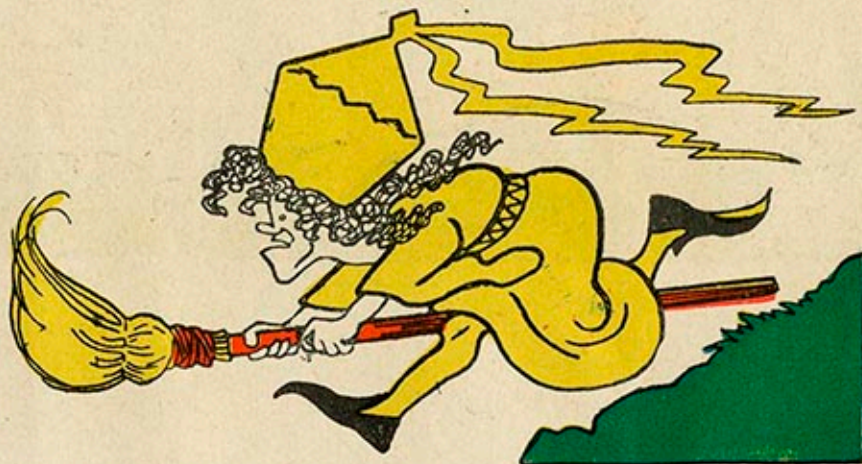
dà Trucona la lezione
con il solito bastone.

Anche Maga Granromita è bastonata



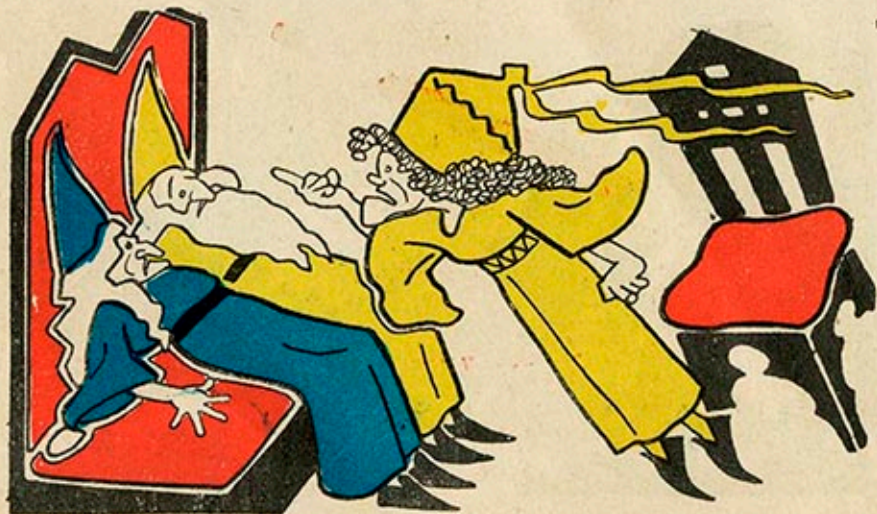
— Sol le donne sono furbe —
la Truccona dice a sè,

e alla maga Granromita
tosto scrive che l'invita.



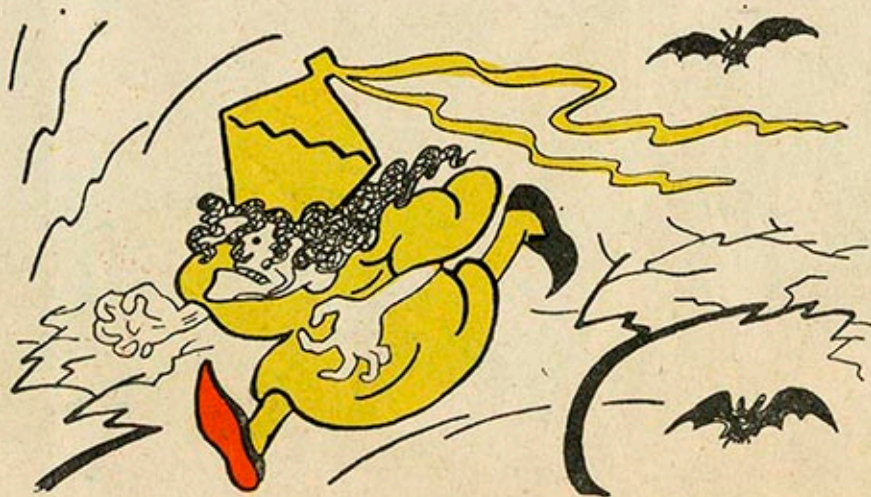
Dal suo monte la GranMaga
scende giù, finito il dì

e a Truccona che le espone
la scabrosa situazione,



strabiliata e furibonda,
sorta in piedi, grida: — Che?!

Siete stupidi a tal segno,
che vi burla un bimbo indegno? —



I cernecci sulla fronte,
spaventosa da veder,

s'incammina la vecchiaccia,
masticando una minaccia.



E il suo fiuto la conduce,
dove il bimbo lieto sta
sulla cima di una duna
a guardar la bianca luna.



Alla vista di tal strega,
è Furbicchio lesto in piè
e mirandola estasiato,
dice in tono d'esaltato:

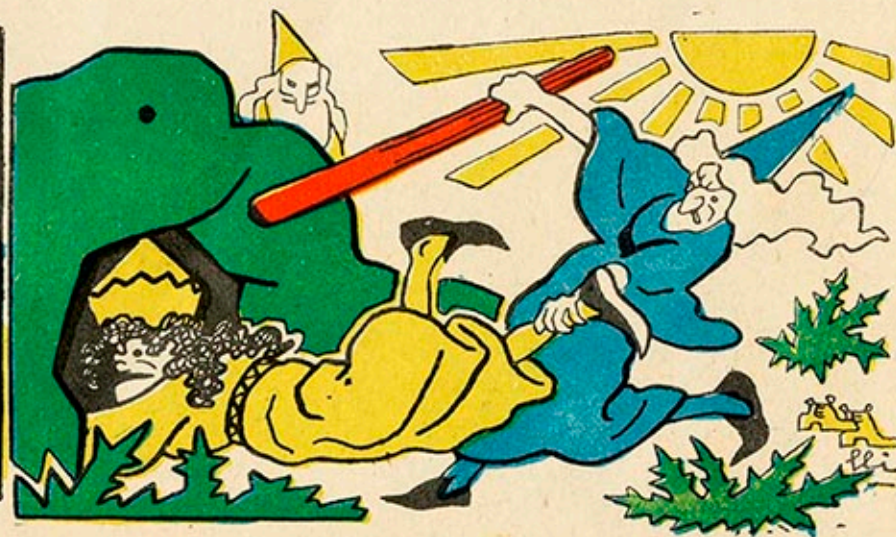


— Siete, in questa luce bianca
nel fulgor della beltà;
qui salite, vi chinate,
giù nel mare vi specchiate! —



La lusinga sì l'invito
che la Maga presto va....

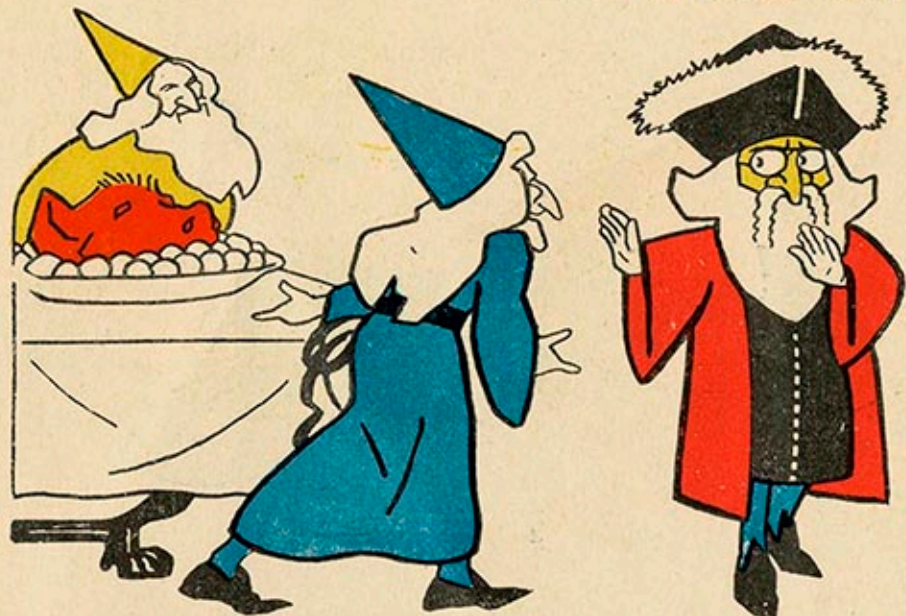
la bellezza sua a cercare
giù, nel fondo di quel mare.



E poi pensa sconveniente
agli amici di tornar;

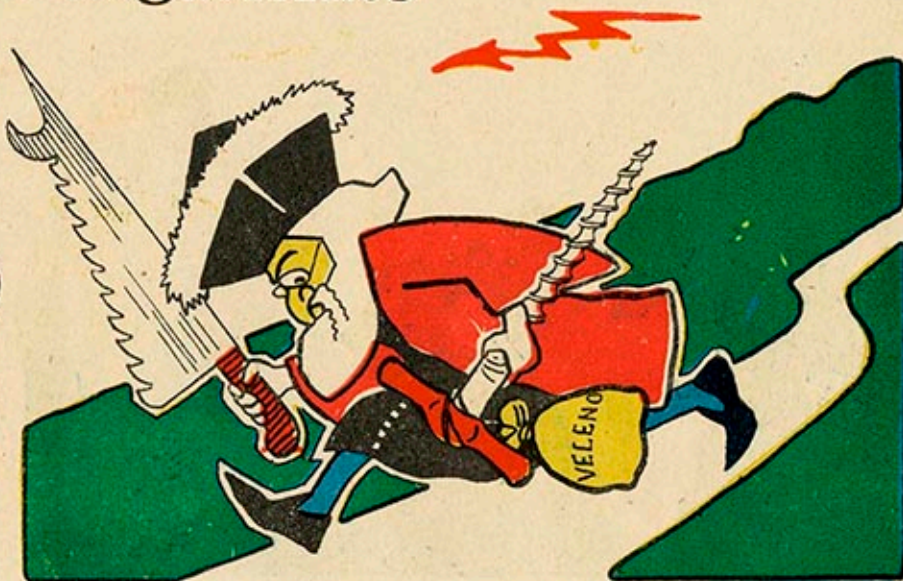
ma Truccona va a snidarla,
per potere bastonarla.

Il Dottorone ingannato



La Trucona dal marito,
oggi, lieta, apprende che
il cugino dottorone
verrà certo a colazione.

Quegli giunge, pien di scienza,
ma rifiuta di mangiar,
quando sa per quale affare,
lo mandarono a chiamare.



Poi, con armi e con bagagli,
pien di bile se ne va
e rinnega i due citrulli,
che han men senno dei fanciulli.

Per la strada ci ripensa
e conclude dentro sè:
— Brutta fine fa il marrano
se mi casca sotto mano. —

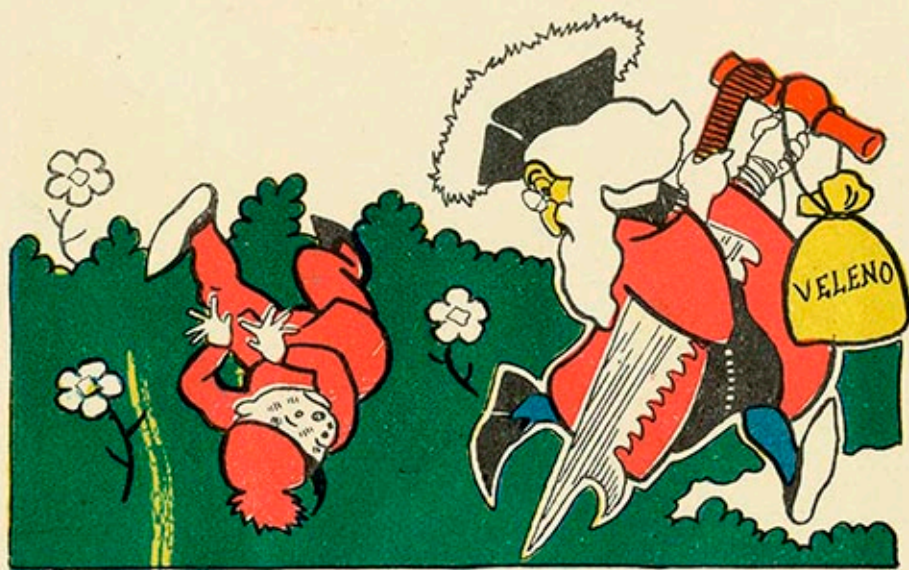


Ma Furbicchio è preparato
ad un tiro del dottor,
e la faccia s'è conciata,
tutto in nero maculata.

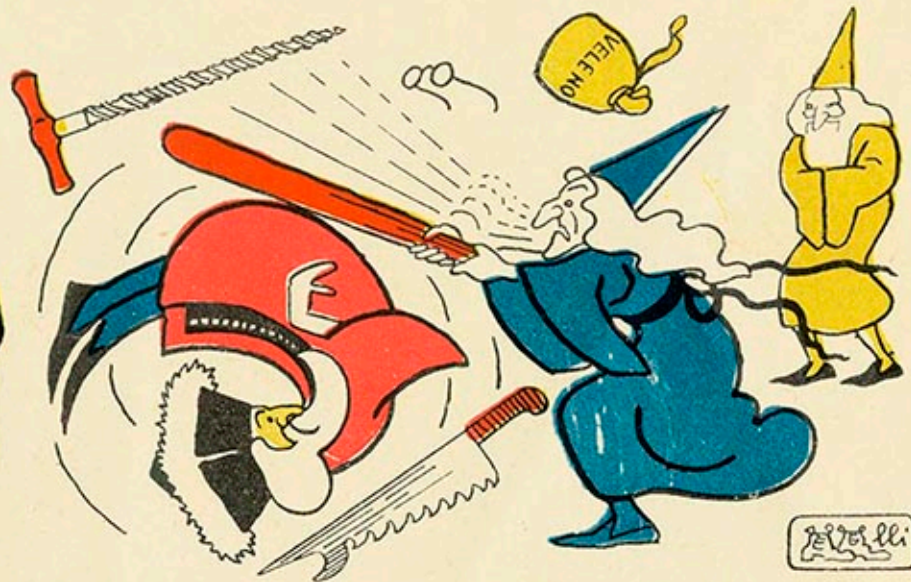


Si che quando il mago giunge,
egli geme di dolor;
steso al suol, sommessò dice:
— Tu qui vedi un infelice!

M'han scacciato come un cane,
ora fan giusti tre di
perchè, povero figliolo,
ammalato di vaiolo! —



Al sapiente dottorone
un'occhiata basta dar
all'infermo, per capire
che dovrà presto morire.



E a gran passi s'allontana
(del contagio egli ha terror),
e ai parenti, con letizia
va a portare la notizia.

Ma Trucona, che al vaiolo
proprio credere non può,
al cugino, col bastone,
rende a usura la lezione.

Carluccio, che aveva promesso di dare alla sorellina la parte del leone nella divisione di una mela, non gliene dà affatto.
— Capirai, — spiega alla mamma: — il leone non mangia le mele.



— Giorgio, cos'è l'acqua? chiede il maestro.
— L'acqua è un liquido incolore, che diventa nero, quando ci si lava le mani.

Un povero disgraziato, caduto nel Tevere, urla a squarciagola:
— Aiuto! aiuto! non so nuotare!
— Neppure io so nuotare, — osserva un vecchio burbero che passa sul ponte, — eppure non faccio tanto chiasso!



— Pensa quante volte Raffaello è stato qui a prendere il treno! —

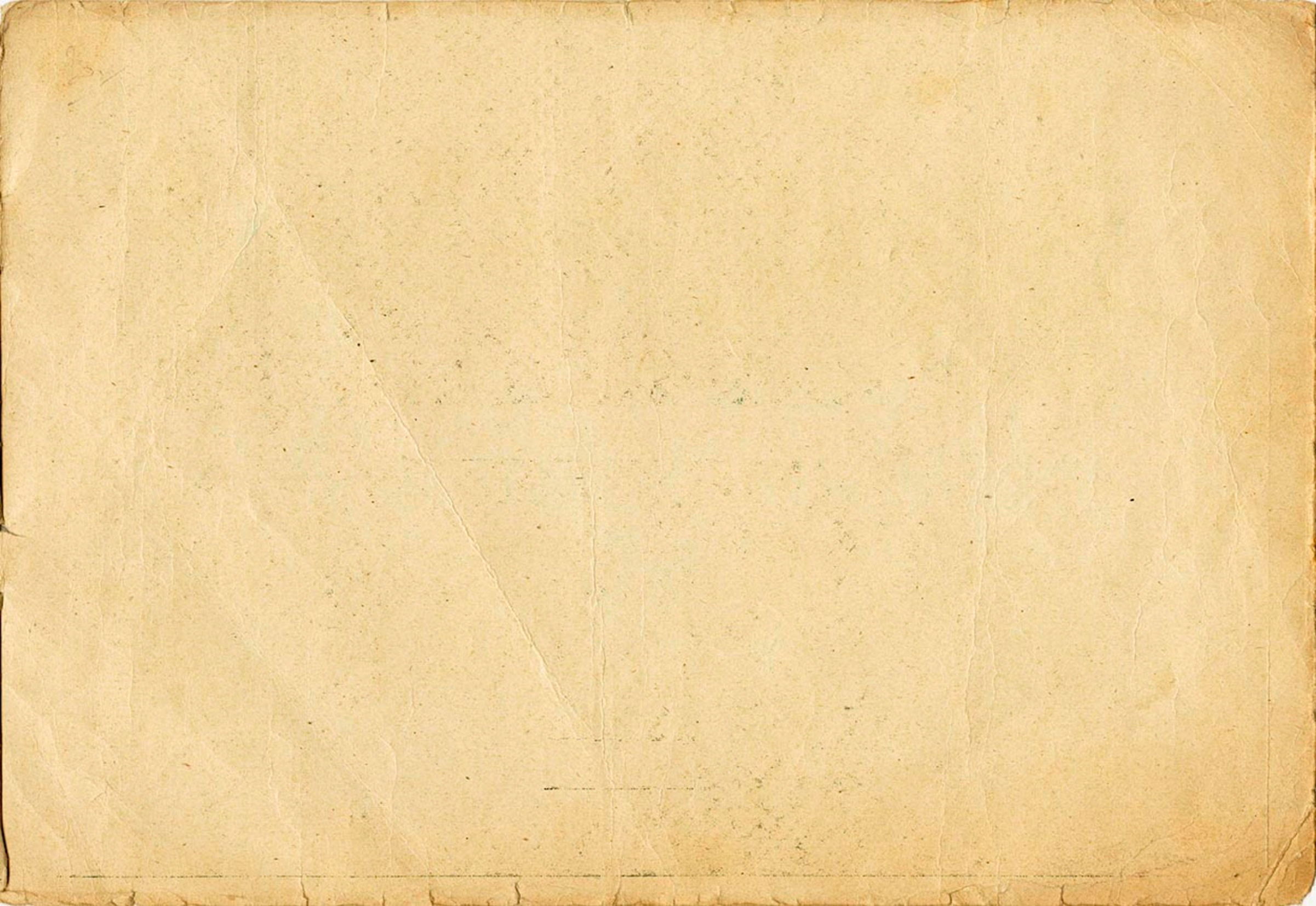
TIP. FASI MAGNANI
MILANO VIA CURTATONE, 111



— Signore, il suo cane mi ha divorato una gallina!
— Grazie, buon uomo, di avermi avvisato. Stasera non gli darò da cenare.



Un giorno Furbetti incontrò due suoi amici.
— Ci stavamo bisticciando — disse uno di essi — per sapere se voi siete un briccone o uno stupido.
— Io sto in mezzo all'uno e all'altro — rispose Furbetti, ponendosi fra i due.



Casa Editrice Imperia - Milano

LIRE 2,50